

Alessandra Calanchi*

considerazioni sulla “cultura della cancellazione” nel cinema

Quando ero all'ultimo anno del liceo, lessi due romanzi che mi turbarono molto. Uno era *1984* di George Orwell, l'altro *Fahrenheit 451* di Ray Bradbury. Il primo era inglese, il secondo americano. Il primo immaginava drammatiche derive del comunismo; il secondo, del capitalismo. Nel primo dei due romanzi, la storia veniva negata, censurata e riscritta; nel secondo, i libri venivano bruciati e leggere poesia era proibito. Il professore ci spiegò che si trattava di distopie, ossia l'esatto contrario delle utopie: un genere letterario, cioè, basato su società immaginarie dove le cose vanno molto, ma molto peggio che nella nostra.

La censura è un'azione correttiva esercitata da tempo immemore. Nel Novecento si è assistito al suo esercizio sia nelle democrazie occidentali (il codice Hays dal 1934 al '68, le *black lists* a Hollywood durante il maccartismo, e le molteplici censure da Emile Zola a Lawrence Ferlinghetti), sia nel mondo islamico (Salman Rushdie fu colpito dalla *fatwa* per i suoi *Versi satanici* nel 1988). Ci sono varie associazioni che difendono gli scrittori di tutto il mondo, fra cui la *Pen International*, ma la censura resiste e pur di sopravvivere ha assunto molte forme diverse. In America, ad esempio, la rincorsa (legittima e lodevole) alla correttezza politica (*political correctness*) a partire dagli anni '70 del secolo scorso ha portato oggi a posizioni di intransigenza ben lontane dal suo spirito originario.

Il libro di cui ci occupiamo (*Cancel Cinema. I film italiani alla prova della neocensura* di Alessandro Chetta, Aras edizioni 2021), però, è italiano e parla di cinema italiano, pur con numerose incursioni nella cultura e nel cinema statunitense. È dagli USA infatti che giungono le condanne più severe a chi è colpevole di rigurgiti razzisti, pregiudizi sessisti e discriminazioni etniche e/o religiose. Tanto da far parlare all'autore di “neopuritani” (p. 17) e di “dittatura del *politically correct*” (p. 24). Chetta, però, ha il



dente avvelenato soprattutto contro un aspetto particolare del correttivismo, ovvero la *cancel culture* (la cultura della cancellazione): respingerla, conclude, “è la battaglia del nostro tempo” (p. 181).

Il libro contiene circa duecento esempi tratti dalla storia del cinema americano e italiano che, a causa dei temi sensibili o del linguaggio offensivo, si rivelano oggi controversi – si va da *Via col vento* a *Totò e le donne* a *L'avventura*, passando per canzoni come *Malafemmina* o *Il giudice* – senza tralasciare i cartoni incriminati della Disney (*Dumbo*, *Peter Pan*, *Gli aristogatti*), il fenomeno della *blackface* (facce di bianchi dipinte di nero) e quello dell'autocensura. Chetta ci porta scherzosamente a immaginare anche che i film che cita possano essere trasmessi dalle reti nazionali in prima serata – che succederebbe? si chiede. Come verrebbero accolti? Sarebbe necessario un *disclaimer* (una nota di esclusione di responsabilità) in cui si specifica che i contenuti



vanno contestualizzati nell'epoca dell'uscita del film? O verrebbero direttamente censurati o cancellati? E si diverte, nelle pagine finali, a mettere a confronto autentici interventi di censura effettuati al tempo su due film (*Il sorpasso*, 1962 e *Le ore dell'amore*, 1963) con un'ipotetica censura dettata oggi dalla *cancel culture*. Lo scopo è sottolineare la diversità (e transitorietà) delle scelte censorie a seconda della società e della sua morale contingente.

Ho avuto modo in altra sede di esprimere la mia preoccupazione rispetto alla cancellazione della memoria – storica, culturale, letteraria, filmica. Credo sia bene sentirsi in colpa per il genocidio dei nativi americani, per la schiavitù, per l'Inquisizione, per la Shoah. Credo sia male negare che ci siano stati. Negare e cancellare equivale a dimenticare che siamo stati razzisti e assassini. Che abbiamo creato lager e gettato bombe atomiche. E, come ho scritto, ritengo sia comodo cancellare i tratti orientali di un gatto dei cartoni animati mentre si lasciano affogare esseri umani nel Mediterraneo (https://www.girodivite.it/Manifesto-per-una-No-Cancel.html?var_recherche=cancel%20culture).



Per questi motivi ho apprezzato il libro di Chetta. Non solo perché è colto, spiritoso e molto ben argomentato. Ma anche perché, come lui, temo la cultura che cancella e aborro ogni tipo di censura. Rimane valida tuttavia, a mio parere, la legittima rivendicazione di chi è vittima di abusi, soprusi, discriminazione e pregiudizio. Credo che dobbiamo far attenzione a non cancellare quel che di buono c'è stato e c'è nella *political correctness*; e che dobbiamo valorizzare la scelta di un lessico che non offenda, e di una comunicazione che non si serva dello *hate speech* (linguaggio d'odio) o degli stereotipi. Se questo significa accompagnare le vecchie pellicole con un'introduzione o una spiegazione, non ci vedo alcun male. Non toglierei mai le sigarette da un film, ma ne sottolineerei esplicitamente e senza giustificazioni l'appartenenza a un'epoca e a luoghi precisi. E ridarei alla Storia l'importanza che si merita, fin dalle scuole, dove è stata letteralmente massacrata negli ultimi anni. Processare il passato è legittimo, fintantoché non abbiamo la pretesa di modificarlo, di emendarlo, di “ripulire la fedina morale dei nostri nonni, bisavoli e trisavoli” (p. 22). Credo sia molto meglio imparare dal passato, cercando di non commettere gli stessi errori. E concentrarsi sul presente, e magari, sperando di non averlo già cancellato, sul futuro.

* Docente di Letteratura e cultura angloamericana, Università di Urbino Carlo Bo



COOPERATIVA TRASPORTI IMOLA

**PRODUZIONE - VENDITA
TRASPORTO**

**MATERIALI INERTI
CONGLOMERATI BITUMINOSI
CALCESTRUZZI MISTI CEMENTATI**

COOPERATIVA TRASPORTI IMOLA SRL

Sede e Uffici: Via Ca' di Guzzo, 1 • 40026 Imola (Bo)
Tel. 0542.634811 • Fax 0542.634815 • e-mail: cti@cticoop.it